

## ***Come abbiamo evangelizzato e come evangelizziamo oggi stili, contenuti, criteri***

---

***Le nostre Congregazioni di fronte all'evangelizzazione nel mondo moderno,  
con il loro specifico, con una particolare attenzione al fatto comunicativo***

**Tavola rotonda, 8 gennaio 2012**

**d. Vincenzo Marras ssp**

Nel 1997, il cardinal Carlo Maria Martini nel suo sapiente magistero episcopale sulla comunicazione propose l'icona dei "cinque talenti". Non tutta la parabola dei talenti, ma i cinque talenti consegnati al servo, che ne fa fruttare altri cinque. Quali sono questi talenti? Eccoli: il primo talento è il Vangelo, la Parola di Dio; il secondo è la liturgia, i sacramenti, soprattutto l'Eucarestia; il terzo è la carità, che ci sollecita alla condivisione, alla cura dell'altro; il quarto è quello della comunione, dello stare insieme; infine, il quinto talento è la comunicazione, intendendo tutte le forme di comunicazione attraverso i mass-media. Diceva il cardinal Martini: «Applicando la metafora, vuol dire che dobbiamo tener conto egualmente di tutti i talenti affidati ad una comunità cristiana, e non trascurarne nessuno». Non quattro o tre, ma cinque su cinque. Precisava: «Spesso si pensa di avere quattro talenti, non cinque; per cui si coltivano i primi quattro – la catechesi, la liturgia, la carità, la comunione – e si tralascia il quinto. È anche chiaro che il quinto non è l'unico talento. Il servo della parabola ha restituito cinque talenti: dobbiamo tenere presente questo insegnamento».

L'icona dei cinque talenti sarebbe piaciuta e sarebbe stata adottata dal nostro Fondatore. A me pare l'abbia tenuta di fatto in conto ante litteram - e non solo all'interno di ciascuna delle congregazioni e degli istituti fondati, ma ancora di più declinando i diversi talenti nella Famiglia paolina nel suo complesso. La Famiglia paolina, ogni nostra congregazione non ha senso, non esiste senza la parola di Dio, l'Eucarestia e la carità, la comunione. Non saremmo nulla senza il Vangelo, l'Eucaristia, la carità, la comunione all'interno della comunità. Tuttavia la nostra Famiglia, pur con la carità, la catechesi, la liturgia, la Parola, la comunione, senza il quinto talento tornerebbe "muta".

La vita di san Paolo è l'esempio permanente di ogni vita consacrata alle esigenze dell'Evangelo. Ed è dall'Apostolo Paolo che siamo chiamati a trarre stili, contenuti, criteri della nostra missione, del mandato ricevuto dalla Chiesa come evangelizzatori.

Il «farsi tutto a tutti» può essere senz'altro assunto come sintesi dell'instancabile zelo apostolico di san Paolo, che intento a un'impresa, il suo pensiero corre a quella successiva. Ci appartiene come figli e figlie del beato Giacomo Alberione, e ci fa sentire come l'Apostolo delle genti «debitori a

tutti gli uomini, ignoranti e colti, cattolici, comunisti, pagani, musulmani» (San Paolo, 1951). Consacrati e consacrate, dunque, per la missione.

I nuovi apostoli della Parola di Dio, della Parola di Dio scritta, stampata o comunque divulgata, sappiano, dice l'Alberione, che «san Paolo è per essi l'apostolo tipo» (ivi, n. 37). Come Paolo – è un testo del 1954 -, che «ha preso il Vangelo», lo «ha meditato profondamente e lo ha adattato al mondo, ai bisogni del suo tempo», applicandolo «come fa il predicatore che adatta il linguaggio secondo gli uditori», «così noi dobbiamo applicare il Vangelo ai nostri giorni» (Esercizi spirituali a Grottaferrata, 11-20 novembre 1954).

«Sempre mi sono sentito di vivere a pieno il mio sacerdozio in quello che ho fatto: l'essere del Paolino è la comunicazione del Vangelo. Consacrato per la missione, perché la comunicazione è essere, non dire, non fare e basta. Ogni altro impegno al di fuori della comunicazione è un tradimento dell'Alberione». È la testimonianza resa da don Leonardo Zega, alla vigilia della sua morte, a don Silvio Sassi, che gli chiedeva in forma riservata, una breve riflessione scritta, una testimonianza, attinta dalla propria esperienza, su come in tanti anni aveva vissuto e viveva la sua identità sacerdotale nella Società San Paolo.

E così in quella moderna cattedrale che era lo stabilimento di Alba don Zega sintetizzava la missione paolina: «“Faccio tutto per il Vangelo”»: don Alberione sposò questo motto a sedici anni, nel duomo di Alba, davanti all'ostensorio, in una notte di fuoco e di visioni grandi, a cavallo tra i due secoli; e il suo impegno non conobbe mai tradimenti o rimpianti. Se si inquina questa fonte, tutto si sporca e si degrada; se resta vivo e limpido questo richiamo, tutto si comprende, tutto si perdona, tutto si redime, tutto si illumina. Operai del Vangelo, degni sì della mercede che si deve a chi lavora, ma interiormente sospinti dall'ansia di portare Dio agli uomini e gli uomini a Dio, attraverso la comunione con la sua Parola. Ministri della Parola, noi tutti – sacerdoti e laici – celebriamo di fatto la prima parte della Messa ogni volta che imbandiamo di fronte ai fratelli la mensa della Parola di Dio, preludio e preparazione alla comunione con il sacrificio redentore di Cristo, con il suo corpo e il suo sangue».

Gesù di Nazareth e poi i suoi apostoli – Paolo su tutti – hanno trovato il linguaggio per parlare agli uomini del loro tempo, annunciando la Parola e traducendo il “deposito” ricevuto. È il compito della Chiesa di sempre. È La nostra missione in questo tempo di nuova evangelizzazione.

Ricordando la famosa notte tra i due secoli, ci diceva l'arcivescovo Giovanni Maria Becciu, Sostituto della Segreteria di Stato, nel 40° anniversario della morte del nostro beato Fondatore: Lo Spirito Santo, donando un nuovo carisma nella Chiesa, voleva suscitare realtà, opere e apostolati nuove, nuove presenze capaci di rispondere all'impellente urgenza di andare fuori dei recinti tradizionali, così da far penetrare la parola di Dio nel tessuto umano del tempo presente: una nuova evangelizzazione». E continuava: «Mediante la fondazione di una Famiglia, egli voleva dare la dottrina che salva, diffondere ovunque il Vangelo, farlo penetrare nel pensiero e nel sapere umano, con quei mezzi moderni che, nella sua ispirazione, sono strettamente legati al raggiungimento del fine, anzi ne sono parte integrante».

E quindi ci esortava tutti: «La Chiesa aspetta da voi la stessa capacità di lettura dei segni dei tempi, la medesima creatività nel rispondervi, l'audacia necessaria per tentare tutte le vie pur di raggiungere l'umanità di oggi e consegnarle l'annuncio di verità e di salvezza. Anche voi siete agli inizi di un nuovo secolo e, in comunione con il Fondatore, anche voi siete chiamati a interrogarvi su cosa fare per il Signore e gli uomini del nuovo secolo. Nella grande varietà dei fini delle diverse componenti della Famiglia paolina siete chiamati, tutti insieme, a convergere «in un fine comune e generale: dare Gesù Cristo al mondo, in modo completo, come Egli si è definito: “Io sono la Via, la Verità, la Vita”. La Chiesa vuol veder rivivere in voi, come in don Alberione, l'apostolo Paolo, il suo ardente zelo per raggiungere tutti, la sua tipica grazia d'apostolato, l'anelito di dire e dare Cristo a tutti, in tutti i modi possibili».

Una tra le sfide più significative dell'evangelizzazione oggi è quella che emerge dall'ambiente digitale. È su questa sfida che papa Benedetto XVI ha scelto, nel contesto dell'Anno della Fede, per la 47.ma Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, il tema: “Reti Sociali: porte di verità e di fede; nuovi spazi di evangelizzazione”.

Occorre quindi prendersi a cuore la cura della comunicazione, che è divenuta un “ambiente” totale, globale, collettivo, un'atmosfera che non si può non respirare, neanche da parte di chi si illude snobisticamente di sottrarsi. Essa è – per dirlo con Giovanni Paolo II – «il primo areopago moderno» (*Redemptoris missio*, 1990).

Uno degli interpreti più audaci e fedeli del suo pensiero e della sua azione, don Giuseppe Zilli, così ricordava don Alberione subito dopo la morte: «“Bisogna rincorrere gli uomini ovunque si trovino... Rincorrerli “con i mezzi più celeri e più efficaci”. Per Don Alberione – uomo abituato a pensare grande – tutto questo era normale, naturalissimo. Che i suoi religiosi, le sue suore andassero di casa in casa a piedi, a cavallo, in lambretta, in automobile, in elicottero non aveva nessunissima importanza. Era importante esserci; possibilmente arrivare prima. Cosicché dove c'è un paolino, c'è una tipografia o una libreria o una casa cinematografica o una casa discografica o una radio o una televisione. Dove non c'è tutto questo, non c'è paolino o è un paolino a riposo».

Come Paolo, don Alberione non cessò di lavorare per il Vangelo. Ricalcò le orme del grande Apostolo, mutuandone lo zelo, fin nei dettagli. E proprio dalla lettera di san Paolo ai Filippesi – *magna charta* del progetto e dello stile missionario paolino – i figli e le figlie di don Alberione traggono due indicazioni apostoliche essenziali. La prima è scolpita in latino sul cornicione del tempio di San Paolo in Alba: «Costituito sentinella del Vangelo»; la seconda fu scelta come titolo del volume preparato nel 1954, in occasione del quarantesimo anniversario di fondazione della Famiglia Paolina: «Mi protendo in avanti».

Da qui nasce il dovere di osare l'impossibile purché Cristo sia annunciato: «Come san Paolo dev'essere l'apostolo dell'edizione: un cuore grande che abbracci tutta l'umanità, un'attività instancabile, eroica. Deve imparare dal suo modello l'arte di «farsi tutto a tutti» (L'Apostolato delle Edizioni, n. 37).

«L'apostolo», scrive don Alberione, «deve imparare dal suo modello, Paolo, l'arte di “farsi tutto a tutti”, quell'elasticità di adattamento quale appare nell'Apostolo, nel suo vario modo di trattare gli

uomini secondo le condizioni fisiche, intellettuali, morali, religiose e civili. Or infatti gli sarà necessario rivestirsi delle viscere di carità e di misericordia quali l'Apostolo delle genti dimostra nell'accogliere Onesimo, o nelle dolcissime elevazioni con la vergine Tecla, ora invece le robustissime esortazioni fatte ai Corinti, ora l'elevatezza di sermone usato innanzi all'Areopago ed ora la semplicità con la quale parlò a Filemone. E l'apostolo dell'edizione non troverà grande difficoltà in questo se sa trovare il segreto dell'adattamento di San Paolo: la carità: «*in omnibus caritas!*» (*L'Apostolato delle Edizioni*, n. 37).

Parafrasando Paolo, nella lettera ai Romani (15,20), dovremmo farci un punto d'onore di annunciare il Vangelo dove non è giunto ancora il nome di Cristo per non costruire su un fondamento altrui.

Nei confronti dei media e dei luoghi dove nasce e si fa comunicazione (dai media più tradizionali ai social forum) non si pone, mi pare evidente, un problema di scelta nel senso di parteciparvi, oppure no. Può tenersi da parte un individuo, non certo una grande organizzazione, e men che meno noi, figli e figlie del beato Alberione, figli e figlie dell'Apostolo Paolo.

Ecco perché la Parola divina (e «tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode», Filippesi 4,8) deve risuonare attraverso le arterie informatiche di Internet, i canali della diffusione virtuale on-line, le chat e le messaggerie istantanee, i social network, da Messenger a MySpace a Facebook, Twitter... Dobbiamo accettare non solo le regole del gioco del microblogging ma anche il principio della sintesi e del frammento che appartiene alla comunicazione artistica e simbolica, propria dei new media. Il web è un «luogo antropologico», che va abitato e reso abitabile. È la nostra Macedonia, evocando la pagina degli Atti (16,9b).

«Niente è profano quaggiù per chi sa vedere», diceva Teilhard de Chardin. E questa affermazione coraggiosa gli è costata cara. Eppure, oggi lo si riconosce, aveva ragione lui. La paura che la rete sia il luogo dei legami deboli, delle doppie e false identità, dell'inautenticità e dell'inganno è frutto di una cattiva coscienza. Il male esiste ben prima che arrivassero i social network.

L'allargamento coraggioso del ventaglio dei nostri «media» penso debba essere *la vera sfida* che dobbiamo affrontare. Oltre a rappresentare un atto di coerenza al dinamismo stesso della comunicazione, quale ci ha presentato il Fondatore, questo salto di qualità generalizzato non può subire ulteriori ritardi, quando altri si sono aperti o si stanno aprendo alla nostra area apostolica, come logico sviluppo del loro carisma.

Quanto ai contenuti della nostra evangelizzazione, sappiamo quanto sia sempre stato ampio e profondo lo sguardo di Don Alberione, quando indica l'estensione e la penetrazione della missione paolina, fino alla sua preoccupazione quasi ossessiva che nulla sfuggisse alla nostra azione evangelizzatrice, al fine di «portare tutto il Cristo all'uomo e dare tutto l'uomo a Dio per Gesù Cristo» (*Unione Cooperatori...* dicembre 1959).

Per quanto riguarda invece la modalità, don Alberione insistette sulla *pastoralità* delle edizioni. La preoccupazione del «tutto e tutti» del nostro Fondatore, ispirata all'Apostolo (Romani 1,14; 1Corinti 9,22), ci vieta di fare delle scelte, fra i destinatari del nostro messaggio, che non siano suggerite unicamente dalla ricerca della loro salvezza. Del resto, con la stessa insistenza con cui

afferma il carattere divulgativo della nostra missione, don Alberione ci invita a portare nel cuore gli intellettuali, ad «illuminare e guidare gli intellettuali».

Volendo indicare sinteticamente alcuni criteri non possiamo non riferirci al n. 155 dei Documenti del Capitolo speciale 1969-1971, che parlando dei contenuti del nostro apostolato, ci mette in guardia da tre pericoli ugualmente deleteri. È un testo coraggioso in cui il Capitolo mette in luce i rischi che la Famiglia Paolina può correre facendosi evangelizzatrice insieme, nella Chiesa.

Ne vengono indicati tre: il pericolo di essere troppo carismatici, poco disponibili al dialogo, ai bisogni reali del luogo, alla collaborazione con la Chiesa locale, secondo il suo piano di pastorale organica in cui dobbiamo inserirci. Potremmo sopravvalutarci, crederci autosufficienti, esclusivi, troppo sicuri, imprevedibili nelle nostre prese di posizione, insofferenti di linee programmatiche, irresponsabili nelle realizzazioni. Secondo: il pericolo della dispersione: il pericolo opposto: cioè di perdere il proprio specifico: di essere nella Chiesa non quello che siete chiamati ad essere, ma dei generici. A noi la Chiesa chiede di essere gli evangelizzatori attraverso i mezzi della comunicazione sodale, è di questo che la Chiesa ha bisogno da noi. Infine il pericolo dell'inerzia e di una malintesa fedeltà. Nella fatica di essere con la Chiesa, per la Chiesa e di essere se stessi, qualche volta sembra che la via più facile sia quella del servilismo. Non è il servilismo e l'incensazione, ma è la parresia evangelica di portare avanti la causa alla quale abbiamo dato la vostra vita. Una malintesa fedeltà alla Chiesa può produrre danni alla Chiesa e al Vangelo.

Tradiremmo quel documento – che resta fondamentale, accanto in questo contesto particolare che stiamo vivendo agli Atti del Seminario Internazionale degli Editori Paolini (Ariccia-Milano, 1988) – se non ne attingessimo anche alcuni adattamenti.

Primo: l'adattamento temporale; non è la stessa cosa parlare oggi di Cristo, averne parlato vent'anni fa o parlarne fra vent'anni. In Cristo, il Vangelo, sono permanente novità e noi dobbiamo avere il coraggio di questa sintonia con la novità dello Spirito sempre nuova.

Secondo: l'adattamento ambientale, e cioè la traduzione nella cultura, nei simboli, negli schemi mentali del popolo, della razza, del gruppo, della generazione alla quale parliamo. Non è la stessa cosa evangelizzare in Europa ed evangelizzare in America Latina, non è la stessa cosa parlare ai giovani o parlare agli uomini di età adulta. Fedeltà ai destinatari, là dove sono e come sono.

Terzo: l'adattamento personale, che significa tener presente che l'evangelizzazione è sempre l'incontro di due libertà: la libertà di Dio e la libertà dell'uomo; e che quindi davanti ad una persona umana, anche l'ultima, la più povera, la più piccola, vale la parola della Scrittura: «togliti i sandali: è terra santa». Dunque, non giuochiamo mai coi destinatari dell'evangelizzazione, ma consideriamoli nella loro originalità assoluta di persone.

E infine, il quarto adattamento, quello sociale. Non possiamo cioè non tener conto delle tensioni storiche in cui la nostra parola di evangelizzatori viene a risuonare, e che perciò l'annuncio del Vangelo non può essere innocuo, non può scivolare senza denunciare le ingiustizie se vuol veramente annunciare l'avvento del Regno.

Infine – avvalendomi di alcune recenti riflessioni del cardinale Gianfranco Ravasi (che mi sforzo di sintetizzare) vorrei indicare tre percorsi nella cultura della comunicazione così come essa va delineandosi in questi anni.

Il primo è quello dell'*identità* da custodire, senza cadute in facili concordismi o sincretismi, e senza privare la fede cristiana del suo carattere di “scandalo” (1Corinti 1,23), e adulterando il messaggio secondo forme ingannevoli (2Corinti 4,2). Il monito è, perciò, costante: «Fate attenzione che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vuoti raggiri... Nessuno vi inganni con parole vuote» (Colossesi 2,8; Efesini 5,6).

Un secondo percorso riguarda la capacità di comunicare quel messaggio autentico e identitario della fede cristiana. È importante, allora, possedere una conoscenza rigorosa delle tecniche comunicative, abbandonando l'approssimazione, l'improvvisazione e la faciloneria. La nuova comunicazione si è ormai dotata di una sua grammatica, di una sintassi e di una stilistica che non possono essere ignorate. Sarà anche necessario essere capaci di comunicare il kerygma con la stessa essenzialità di Cristo. Un esempio? Ecco un tweet, ante litteram: «Il tempo è compiuto, il regno di Dio si è fatto vicino. Convertitevi e credete al Vangelo» (Marco 1,15). In greco 8 parole in tutto, senza gli articoli e le congiunzioni che comunque porterebbero a 15 termini per un totale di 78 caratteri. Meno, appunto, di un tweet.

Un terzo e ultimo percorso comunicativo è quello dell'*ascolto* attento, sorgente primaria per un “dialogo” che sia veramente tale. Non per nulla nella Bibbia l'“ascoltare” è il verbo della fede e significa confronto, con Dio, con se stessi e col prossimo (vedi il celebre *Shema'* di Deuteronomio 6,4ss). [Preziosa questa regola del romanziere cattolico scozzese Bruce Marshall: «*Ascoltare* quello che dice l'altro. *Ascoltare* tutto quello che dice l'altro. *Ascoltare* prima quello che dice l'altro»]

È giunto il tempo per noi – Paolini e Paoline – di trasmigrare da una condizione conservativa, propria di chi sta alla finestra della storia, la giudica e ne stabilisce la terapia, a quella di uomini e donne in cammino, dentro la storia come compagni di viaggio, pronti a mettere a disposizione il dono del Vangelo ma altrettanto pronti a ricevere una parola di Vangelo dalle donne e dagli uomini di oggi. Vogliamo essere testimoni, consacrati-missionari di questo “nuovo tempo”, senza pretendere alcun privilegio sulla verità, ma rivendicando la libertà di cercarla (Morris West, *Il destino è nelle nostre mani*), con pazienza, attraverso l'ascolto caritatevole e la quotidiana condivisione.